

Polemiche

# Il debito e l'economista di sinistra

di Michele Salvati

**D**a un po' di tempo circola sulla Rete un appello di economisti di sinistra che invita il governo a modificare radicalmente la strategia disegnata nel Dpef: in sostanza, ad abbandonare l'obiettivo di progressiva riduzione del rapporto Debito/Pil per sostituirlo con un obiettivo di semplice stabilizzazione. Insomma, dovremmo portarci appresso, nei prossimi anni, l'attuale rapporto del 107%, liberando così risorse da dedicare agli altri due obiettivi della strategia del Dpef, welfare e sviluppo ([www.appello-degliesteconomisti.com](http://www.appello-degliesteconomisti.com)). L'appello merita attenzione perché tra i firmatari ci sono economisti di prim'ordine e perché il ragionamento di base che essi sviluppano è corretto, nei suoi limiti di astrazione politica. Ma soprattutto perché esso fornisce materiali di propaganda dignitosi a forze che non sono né astratte, né impolitiche: la galassia di sinistra che comincia nei Ds e finisce con Rifondazione, nonché gli interessi sindacali e corporativi che temono i «tagli» prossimi venturi.

Entro i suoi limiti, dicevo, il ragionamento è corretto. Al massimo livello di astrazione esso è stato sviluppato in un famoso saggio di Luigi Pasinetti (ricordato nel sito) il quale mostra come il «peso sociale» del debito (cioè, la tassazione addizionale necessaria a servirlo) cresce al crescere del rapporto Debito/Pil e decresce al ridursi della differenza tra saggio di interesse e saggio di crescita. Nel caso in cui ta-

le differenza fosse nulla, in cui il tasso di crescita fosse uguale al tasso di interesse, quel «peso sociale» sarebbe pure nullo, quale che fos-

se l'altezza del rapporto debito/Pil. Questa è semplice aritmetica - utile da ricordare, perché spesso la si dimentica - ma che non ci porta molto avanti nelle scelte che dobbiamo fare oggi.

I promotori del nostro manifesto vanno però più avanti. In una situazione nella quale l'onere medio del debito è superiore al tasso di crescita (e può diventarlo molto di più, se i tassi di interesse sono destinati a crescere), anche stabilizzare il rapporto Debito/Pil richiede un avanzo primario, dunque entrate fiscali maggiori delle spese pubbliche al netto degli interessi, dunque «tagli» di spesa, se non si vogliono alzare le tasse. Ma certo «tagli» molto inferiori a quelli che propone il Dpef, il quale vuole ridurre quel rapporto e portarlo, seppure su un orizzonte molto lungo, al fatidico 60% di Maastricht. Vale la pena di togliere alle possibilità di spesa (o di riduzione di imposte, ipotesi che i nostri economisti di sinistra

ovviamente non considerano) risorse così elevate per i prossimi vent'anni allo scopo di alleggerire il peso degli interessi sul reddito in un lontano futuro? Se noi rispettiamo l'obbligo del disavanzo al 3%, ci impone veramente l'Ue questo percorso di «lacrime e sangue»? Ovviamente i nostri rispondono no a entrambe le domande, con argomenti che in parte sono corretti e in parte maggiore non lo sono, ma che non ho modo ora di criticare nel merito, perché mi rimane a malapena lo spazio di illustrare le mie ragioni di dissenso dall'intera iniziativa dell'appello.

Se i promotori riuscissero a convincermi che le risorse guadagnate

nei prossimi anni (limitandosi a stabilizzare invece che a ridurre il rapporto Debito/Pil) sono indispensabili al fine da elevare in modo signifi-

cativo il tasso di crescita potenziale del nostro paese (e dunque, produttività e competitività, reddito ed esportazioni), sarei con loro nel sostenere la necessità di fare muso duro all'Unione e ai mercati. E forse non ce ne sarebbe neppure bisogno, perché, se convincono me, i promotori convincerebbero anche loro. Il paragone è azzardato, ma fino a un certo punto: se la Telecom riuscisse a convincere le banche di avere un piano industriale eccellente, non credo che avrebbe difficoltà a procurarsi altri quattrini. Quel che manca all'Italia è proprio

il «piano industriale» e i nostri non muovono un solo passo in questa direzione: chiedono dilazioni senza contropartite credibili. Anzi, date le forze politiche che li sostengono, alimentano il sospetto che queste dilazioni servirebbero non a stimolare lo sviluppo, ma ad alimentare ulteriori redistribuzioni (welfare?): per continuare con la Telecom, è come se questa chiedesse altri prestiti per aumentare gli stipendi dei suoi addetti.

Il debito non è il vero problema e anche le fantasiose illusioni di una uscita dell'Italia dall'euro (vedi l'*Economist* del 16 scorso, pp. 33 e 34) non è al debito che si attaccano in via principale, ma al crollo della competitività e della produttività. E questo - che è il vero problema - non è di quelli che si risolvono buttandogli altri soldi addosso e buttandoli, per di più, in direzioni che con la crescita hanno poco a che fare.

**Stabilizzare il rapporto debito/Pil anziché ridurlo: in modo da liberare risorse per il welfare e lo sviluppo. Sembra una tesi giusta ma non lo è**